



Con il casco o intubati, i reparti choc di Milano

Viaggio choc tra le corsie dei malati di Covid. Al Niguarda di Milano 340 ricoverati, in un intero reparto tutti coi caschi per l'ossigeno. Allarme a Varese: 3 mila casi in un giorno.
alle pagine 10 e 11 **Andrea Galli e Cesare Giuzzi**

L'EPIDEMIA E LA SANITÀ

Primo piano



La seconda ondata

Milano, a Niguarda 340 malati di Covid, 29 in terapia intensiva
Trovato un razzo senza innesco in Radiologia: indaga la Digos

Caschi, ossigeno: «Come al fronte»

di **Cesare Giuzzi**

La battaglia di Milano risuona oltre una porta tagliafuoco di un colore blu pallido. I numeri oltre questa barriera sono persone con un volto, un cellulare stretto in mano, un parente che telefona alla caposala per sapere se la speranza è ancora viva. Questo è il fronte di un'emergenza che qualcuno con ostinata follia spaccia per menzogna filmando reparti chiusi e ambulanze vuote. Non è mutato il virus nella seconda ondata, sono mutate le coscienze che a marzo, soffocate dalla paura, osannavano medici e infermieri come salvatori del mondo e che oggi sui social lanciano sospetti.

Ospedale Niguarda, blocco Nord. Le quattro di pomeriggio. Al terzo piano c'è il reparto di Malattie infettive, 29 posti letto. A luglio i pazienti Covid non erano più di una decina. Adesso sono 13 i reparti dedicati al Niguarda: 340 malati, 29 in terapia intensiva. Aumentano di 25 al giorno.

Il vero fronte però è al primo piano, in quello che era il reparto di Medicina interna, 40 letti. Si entra in un corridoio profondo trenta metri. Sulla destra ci sono le camere. Quella che ospitava i letti numero 1 e 2 è diventata uno spogliatoio dove indossare camici, calzari, doppia mascherina (ffp2 e chirurgica), guanti e copricapo. Gli ambienti sono spogli. Perfino la sala medici sembra un piccolo accampamento. Due uomini si intravedono avvolti da tubicini che portano l'ossigeno, le luci quasi spente. Uno dei malati ha il viso avvolto da un casco Cpap. Un sacco di plastica che si indossa sulla testa, due bretelle lo agganciano alle ascelle. L'ossigeno viene spinto dentro con una forza che dà lo stesso effetto di quando in macchina si mette la testa fuori dal finestrino. Ma a 120 all'ora. C'è chi lo indossa per quattro ore al giorno, chi non se ne stacca mai. Il

rumore toglie il sonno. Ma è ossigeno per chi sta soffocando. Ci sono pazienti sedati, immobili nel letto e attaccati ai respiratori. Non sono tutti vecchi, non lo sono per niente. Questi sono i «ricoverati della seconda ondata», la quotidianità con cui medici e infermieri fanno i conti a Milano da fine settembre. Chi ha bisogno di un ricovero in ospedale necessita di cure salvavita. E non si muore solo in terapia intensiva. Ma in queste stanze dove medici e infermieri devono stare vicini al paziente per regolare terapie e flussi d'ossigeno, per evitare che un rigurgito lo soffochi.

Il clima rispetto a marzo è cambiato. E in peggio. Le tensioni sulla gestione politica dell'emergenza in Lombardia sono altissime. Ieri a Niguarda hanno trovato un razzo abbandonato sotto a una sedia, in Radiologia. Il sospetto di un gesto «intimidatorio» verso i vertici della Sanità. Indaga la Digos. «Non eravamo eroi a marzo, ma non siamo impostori adesso», si sfoga Donatella Bambacini, caposala di Malattie infettive: «I malati sono come nostri figli. Siamo noi a tenergli la mano negli ultimi attimi di vita».

Nei reparti Covid c'è la frenesia del fronte. A metà del corridoio, c'è una fila di schermi che rimanda i parametri vitali di ciascun paziente. Ci sono i tablet usati per far parlare i pazienti con i familiari. Perché qui non ci sono visite, si perde ogni contatto con l'esterno. «Questa polmonite da Covid ha avuto un 16-17% di mortalità fuori dalle terapie intensive, il doppio in quei reparti. L'eccezionalità è data dal numero dei casi, trecento tutte insieme», racconta Paolo Tarsia, direttore di Pneumologia. Un uomo sulla cinquantina stringe il cellulare con la mano destra, lo fa ondeggiare davanti al casco che ne distorce le immagini. Ma è un segno di vita mentre intorno i movimenti sono nulli, i corpi immobili anche se vivi. L'ultimo stadio è finire intubati. «C'è chi è in condi-

zioni così critiche e debilitate da non permetterlo», spiega il direttore di Malattie infettive, Massimo Puoti. A che punto siamo? «È novembre, dobbiamo arrivare a giugno».

Il Policlinico di San Donato è molto più piccolo del Niguarda, ma la situazione è identica. Alle undici di mattina è un via vai di persone tra

code per i tamponi, visite ambulatoriali e pronto soccorso. Al terzo piano dove c'era uno dei reparti di chirurgia oggi sono solo pazienti Covid. In totale a San Donato sono 150 malati su 400 posti letto. Anche qui come spiega il direttore sanitario Maria Teresa Cuppone, il miracolo sarà mantenere aperto l'hub per le malattie cardiovascolari. Si entra solo con camice monouso, calzari, copricapo, doppio paio di guanti, doppia mascherina, tuta e visiera. Gli sgabuzzini sono diventati spogliatoi, le anticamere dei reparti zone «pulite» o «sporche». «Questo è uno dei reparti con l'età media più alta, oltre i settant'anni. Ma ci sono ricoverati anche più giovani», spiega la dottoressa Giulia Gobbo. Ma a far correre i contagi sono i ragazzi positivi, portano il virus in famiglia. I letti restano occupati mediamente per 10-15 giorni. «Il nostro timore più grande è di non riuscire a stare dietro all'evoluzione dell'epidemia». Nell'ex reparto di chirurgia ci sono solo camere doppie. Franco ha 81 anni, non è stato possibile fargli indossare a lungo il casco Cpap, si prova ad avviare con una mascherina che spara ossigeno puro ad altissima pressione. Sul tavolo ha un orologio con il cinturino in metallo, il cellulare, due bottiglie d'acqua e il carica batterie. Parla e si muove normalmente. «Stamattina eravamo pronti ad intubarlo», racconta la pneumologa Chiara Baldessarri. Fra tre ore ci sarà un altro consulto con l'anestesista.

In un'altra stanza c'è Alice, 61 anni, i capelli legati in una coda, la testa nel casco Cpap. Per la prima volta stamattina

le hanno tolto il casco per qualche minuto. Come si sta? «Da Dio. Ce la facciamo, dai che torno a casa...». Gli occhi delle due dottoresse si fanno lucidi oltre le visiere: «Il Covid non si cura nelle terapie intensive, quello è un passaggio quasi disperato. E la mortalità è alta. Ma tutti i nostri sforzi potrebbero essere inutili. Oggi l'emergenza è a Milano, ma non si vince solo con le cure. Si vince fuori dagli ospedali. Con i comportamenti, accettando le limitazioni. Ma la realtà è questa. È avvilente vedere che fuori di qui non c'è alcuna percezione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

San Donato

Alice toglie il casco per qualche minuto, è la prima volta: «Dai che ce la facciamo»

Non solo anziani

Nei letti non ci sono solo anziani. Il primario: è novembre, dobbiamo arrivare a giugno



I reparti e i malati
Da sinistra, personale sanitario al lavoro all'Ospedale Niguarda di Milano e l'ingresso del Pronto soccorso. A destra, una paziente Covid-19 in cura al Policlinico San Donato. Tutte le strutture ospedaliere del Milanese sono in grave sofferenza in questa seconda ondata del virus

